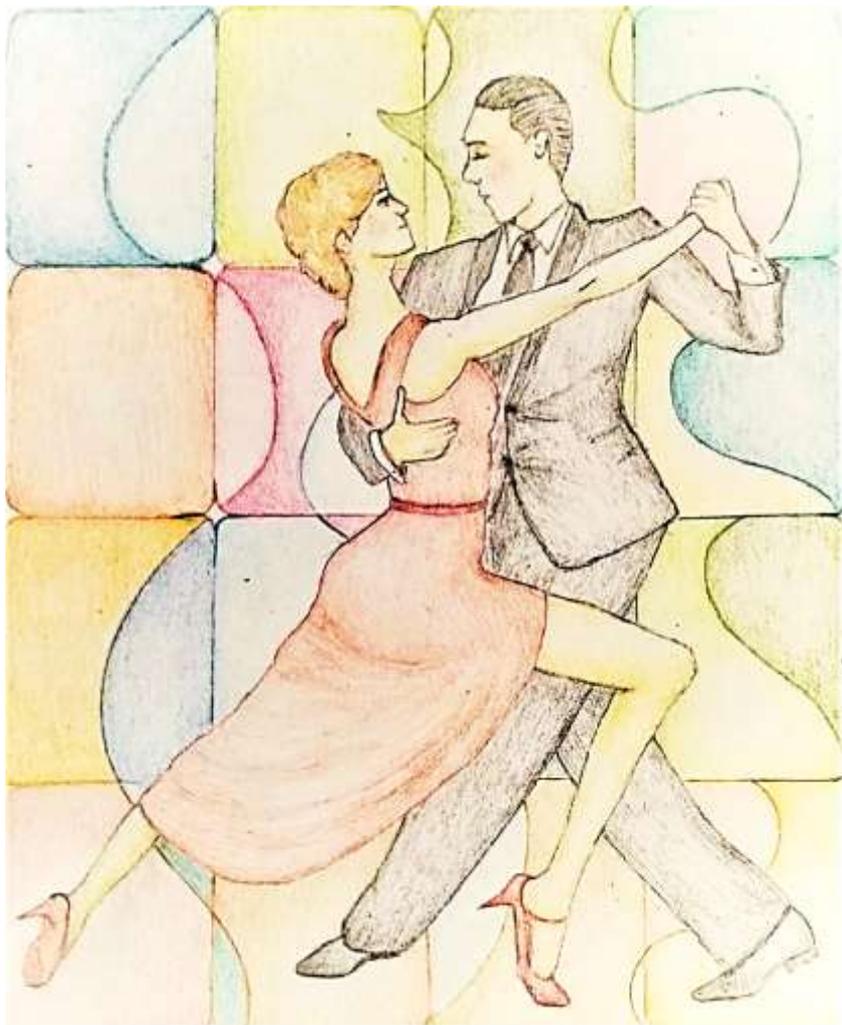


IL maccarino

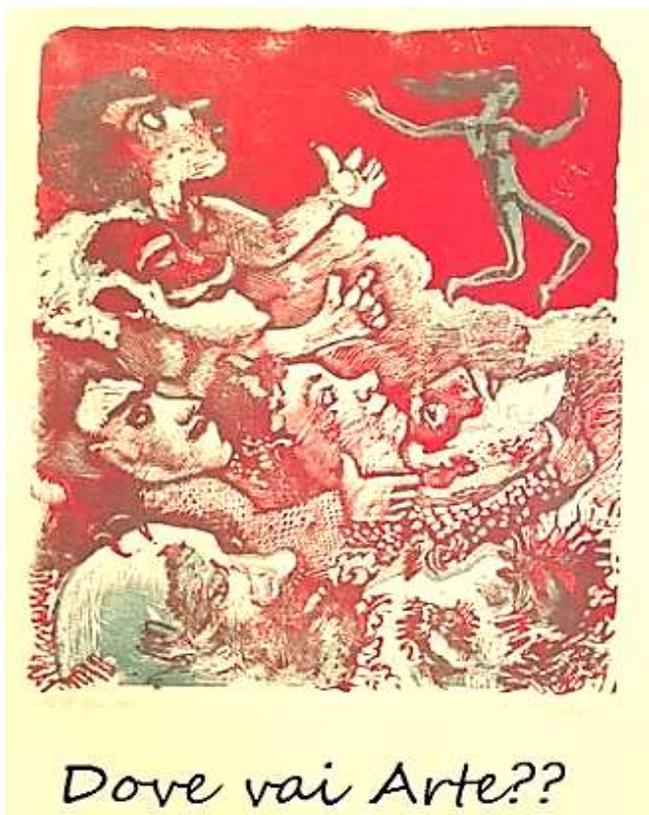
Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

Anno XVIII - N. 61 – 2023



Associazione Culturale "Mino Maccari"

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A - 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)



La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'attività dell'associazione con un piccolo contributo:

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (SI)
Iban: IT25V086737186000000011392**

Vuoi collaborare alla realizzazione di questo bollettino? hai una poesia nel cassetto? Un piccolo racconto? Una vignetta? Un disegno per la copertina? Inviacela alla nostra e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a: associazione@minomaccaricolle.it

Copertina: Ballerini di Alessia Baragli



ARTE IN MOSTRA

UNTRASLATED – ARTE CONTEMPORANEA

Dal 24 aprile al 15 ottobre 2023

Sensi Arte Gallery – Colle di Val d'Elsa (SI)

DA PALIZZI A SEVERINI – pittori italiani tra '800 e '900 nella raccolta Bologna Buonsignori

Dal 17 aprile al 29 ottobre 2023

Palazzo Piccolomini – Pienza (SI)

MARCO BORGIANNI – Diario di un viaggio

Dal 22 aprile al 23 luglio 2023

Palazzo Malaspina – San Donato in Poggio (FI)

Dalì, Magritte, Man Ray e il surrealismo

Dal 22 marzo al 30 luglio 2023

MUDEC- Museo delle Culture – Milano

HIGHLIGHTS - Maestri dal '500 al '700 dai musei nazionali di Genova

Dal 26 maggio al 24 settembre 2023

Palazzo Reale e Palazzo Spinola - Genova



**CORPI IN
MOVIMENTO**

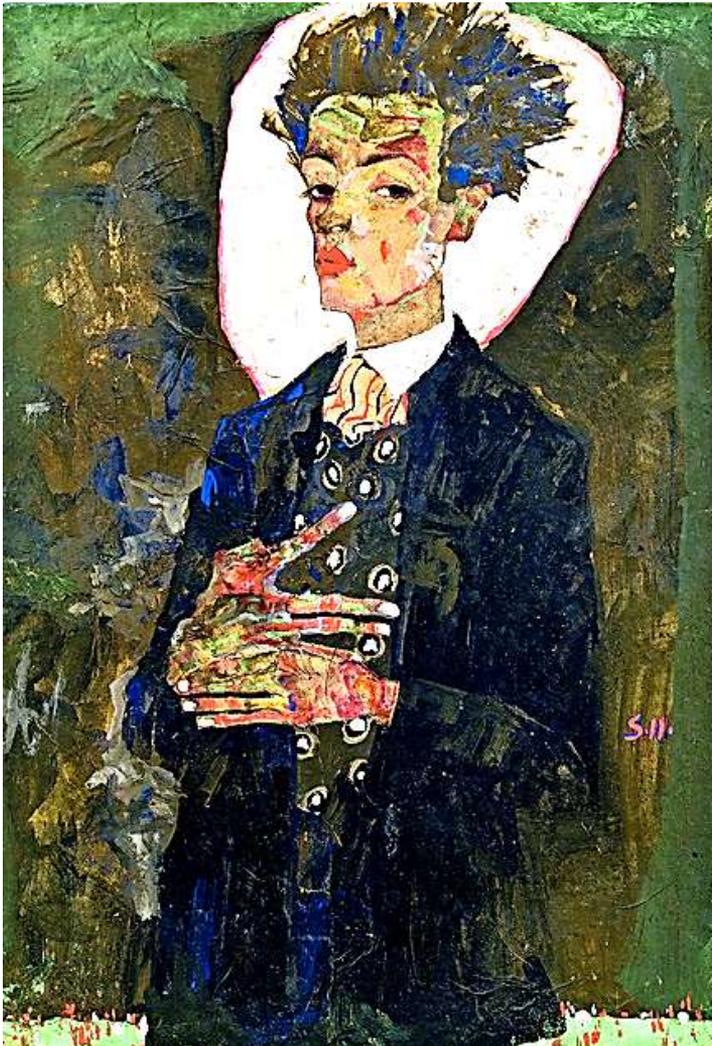
Colle di Val d'Elsa (SI) – Via della Badia n. 2/b – tel. 3389078782



EGON SCHIELE

(1890-1918)

L'arte della destrutturazione.



autoritratto

Egon Schiele nacque nel 1890 a Tulln an der Donau, una cittadina nei pressi di Vienna, da Adolf Eugen Schiele e Marie Soukoup. La malattia del padre e la sua precoce morte, avvenuta nel 1905, furono un'esperienza traumatica che lo segnò profondamente come uomo e successivamente come artista, dandogli un'immagine del mondo tetra e malinconica.

Nel 1906 si iscrive all'Accademia Artistica di Vienna, ma di fronte all'aridità degli insegnamenti proposti in Accademia, dove gli era permesso solo di disegnare "secondo gli antichi", inizia ad approfondire gli studi da solo.

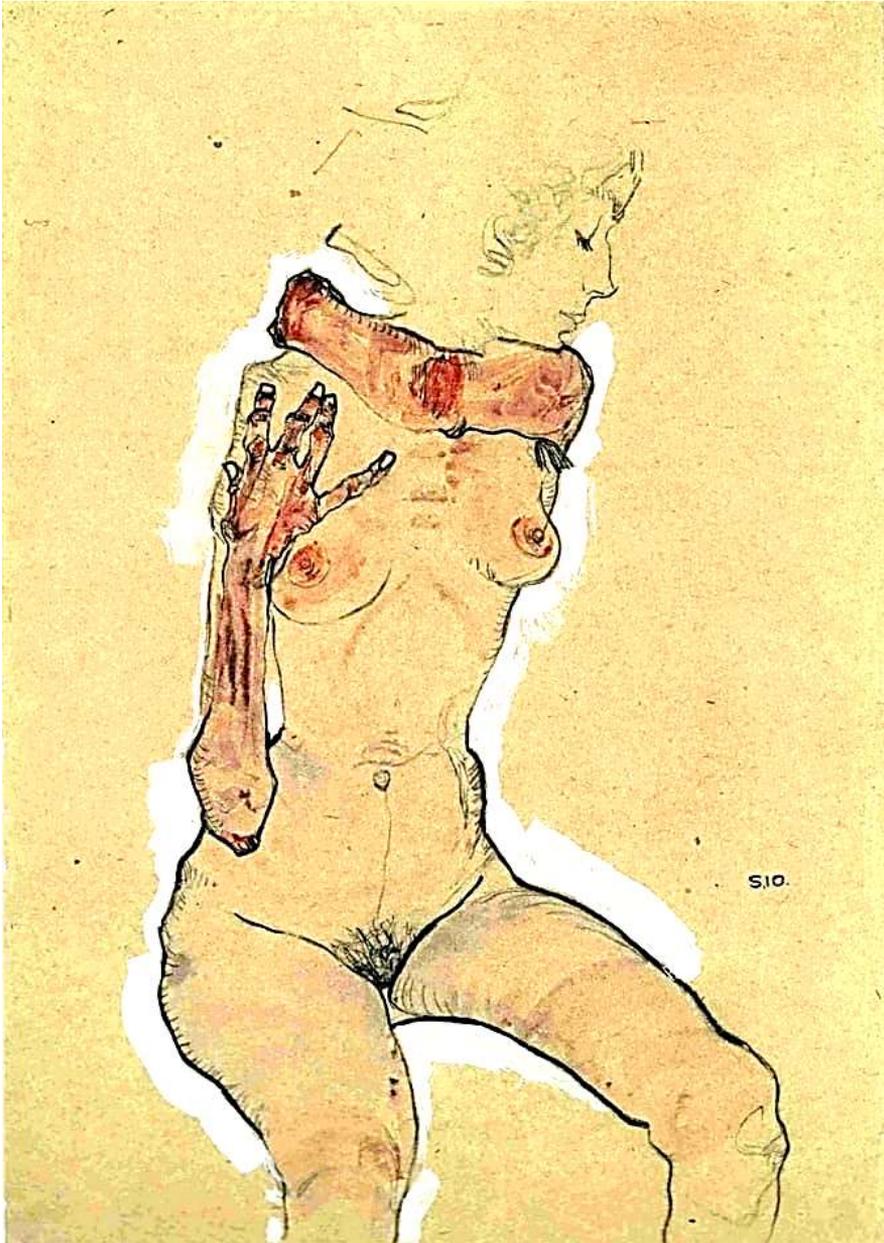
Studiando da solo Egon ricerca i suoi modelli al di fuori dell'istituto, in particolare nei Café viennesi, dove conosce e si avvicina a molti artisti vicini alla sua sensibilità, cresce e si migliora, sperimentando i diversi stili, all'epoca considerati d'avanguardia; porta il suo cavalletto all'aperto e inizia a dipingere nella natura; la sua tavolozza mostra ora colori luminosi applicati con una tecnica antiaccademica.



ritratto di Eva Freund

L'incontro, che sarà decisivo per tutto il suo percorso artistico, avviene nel 1907 nel Café Museum di Vienna dove conosce Gustav Klimt, promotore ed esponente della Secessione Viennese. Uno degli elementi che avvicinò particolarmente i due artisti fu l'interesse per la raffigurazione del corpo nudo e della sessualità sia maschile che femminile. Klimt aiutò l'amico attraverso l'acquisto di disegni, procurandogli modelle e presentandolo ad alcuni ricchi mecenati e collezionisti. Schiele, profondamente influenzato da Klimt, si

distaccò dal Jugendstil e sviluppò un suo stile proprio, disegnando personaggi e corpi destrutturati, come torturati.



La sorella Gerti

Nel 1909 espone quattro opere alla Kunstschau e, abbandonata l'Accademia, fonda il Neukunstgruppe, gruppo dell'art nouveau influenzato dalle opere di Van Gogh, Toulouse-Lautrec, Munch e Hodler, scrivendone il manifesto: «*L'artista del Neukunstgruppe è e deve necessariamente essere sé stesso, deve essere un creatore, deve saper creare i propri fondamenti artistici, senza utilizzare tutto il patrimonio del passato e della tradizione*». La sessualità divenne presto per Schiele un'ossessione erotica, assieme al tema della solitudine angosciosa e inquieta.



donna che si toglie la gonna

Già nelle sue prime opere si riconosce in Schiele uno stile espressionista con una predisposizione particolare alla raffigurazione di nudi, dove anche la sessualità e l'erotismo appaiono distorte e piene di angoscia. Le sue linee spigolose e la combinazione di colori accentuati lo indicano come uno dei primi campioni dell'Espressionismo austriaco, che respingeva le tipiche convenzioni della bellezza e introduceva la bruttezza e le emozioni esagerate nell'arte. Schiele mostra subito una passione per le figure femminili, soprattutto infantili.



ritratto di Wally

In gioventù e nei primi anni di attività artistica è soprattutto la sorella Gerti ad assumere il ruolo di modella; in lei Egon osserva nell'adolescenza lo sbocciare di un corpo di donna che gli si mostra semplicemente senza veli. Nel 1911 Schiele incontra la diciassettenne Wally Neuzil, con la quale intreccia una relazione sentimentale e che gli fa da modella per alcune delle sue opere migliori.

Schiele e Wally decidono di lasciare Vienna per cercare ispirazione in campagna. Dapprima si stabiliscono nella piccola città boema di Krumau, la città natale della madre di Schiele, ma gli abitanti del posto li costringono dopo breve tempo alla partenza, disapprovando fortemente il loro stile di vita, sia perché non sono sposati, sia per il sospetto andirivieni di bambini a casa loro. Si recano allora nel paesino di Neulengbach, non lontano da Vienna. Nel 1912 Schiele è accusato di avere avuto una relazione con una minorenni e viene imprigionato per un breve periodo, ma alla fine del processo fu ritenuto responsabile soltanto di aver esibito le sue opere, considerate pornografiche.



L'abbraccio

Tuttavia, i giorni trascorsi in cella sono per Schiele un'esperienza traumatica, come racconta lui stesso nel suo "Diario dal carcere" del aprile del 1912, pubblicato nel 1922 a cura di Arthur Roessler, ma il manoscritto originale non è mai stato trovato. Deluso da questa esperienza, Schiele decide di tornare a Vienna e grazie all'amico Klimt, riesce in breve tempo a ottenere diverse commissioni e ritorna alla ribalta sulla scena artistica austriaca partecipando anche a numerose mostre internazionali. Numerose sono le opere

prodotte in questo periodo tra ritratti, autoritratti e figure solitamente nude e in pose insolite.



Donna con vestaglia rossa e calze nere

Nel 1914 incontra l'ultima modella della sua vita, Edith Harms, che pone come condizione per divenire sua moglie di essere l'unica sua musa ispiratrice ed esige l'interruzione del rapporto con la modella Wally. Schiele lascia allora quest'ultima e sposa Edith. Il matrimonio gli dona una serenità che muta la sua ispirazione: una composta forza emerge dai dipinti di questa nuova fase.



Ritratto della moglie Edith

Un definitivo trasferimento lo conduce, nell'aprile del 1918, al museo militare di Vienna, anno in cui un mutamento di stile gli frutta fama e

riconoscimenti; inoltre partecipa con successo alla quarantanovesima mostra della Secessione Viennese; nello stesso anno, tiene esposizioni di successo a Zurigo, Praga e Dresda. La stabilità di questo periodo si rispecchia in alcune opere quali *La famiglia*, dove si scorge un tentativo di riunione delle componenti figurative e del dipinto stesso, che però non riesce a essere definitivo.



la famiglia

Nel 1918 l'epidemia di influenza spagnola, che provocò più di venti milioni di morti in Europa, raggiunge Vienna, causando la morte dell'amico Klimt e successivamente della moglie Edith, incinta di sei mesi, che muore il 28 ottobre, lo stesso Egon non scampa al contagio e, tre giorni dopo la morte della moglie, il 31 ottobre, all'età di 28 anni, muore lasciando una produzione artistica di circa 340 dipinti e 2800 opere tra disegni e acquerelli.



Donna in piedi con vestito giallo e cerchietto arancione

(rug)





Il deportato... e Colle di Val d'Elsa diventa Marbella.

(di Giglioli Giordano Bruno)

Il caro amico Pandrano non aveva mai cessato di rammentare il suo paese natio con il suo nomignolo di *Marbella*.

Come situarla geograficamente rispetto al resto di Italia e della sua stessa regione, dov'è che era ubicata?

E perché poi *Marbella* dato che, per quanto bella, sotto certi suoi indiscutibili aspetti, aveva solo un fiume che l'attraversava ed il mare bisognava andare a cercarlo ad un centinaio di chilometri da lì?

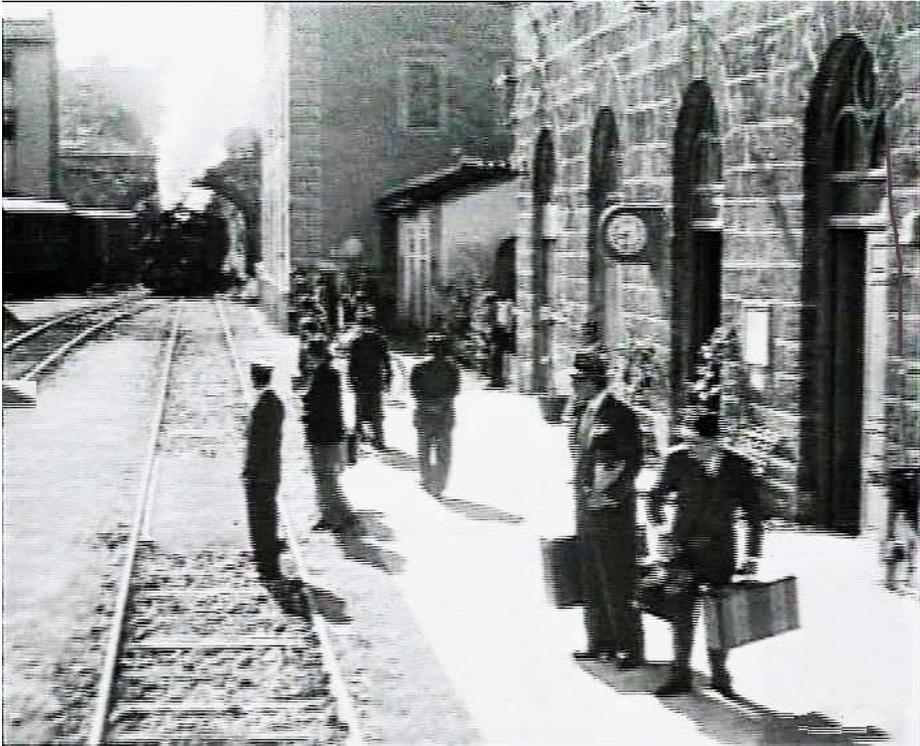
E poi infine, "Marbella" per chi, se non per uno sparuto gruppo di individui, oramai sul tramonto, che avrebbero messo un soprannome anche a Cristo pur di non chiamare le cose con il loro nome d'origine talmente godevano nel chiamar tutto con parole di loro invenzione e di "coineica" creatività?

Per quel che riguarda la prima questione è presto detto: a cento chilometri dal mar Tirreno, una cinquantina a sud di Firenze, una ventina da Siena, una dozzina da San Gimignano e una mezza dozzina da Poggio-Bonizio, nella valle dell'Elsa, si situava tale città di storiche ed antiche origini. Il nome, o nomignolo sarebbe meglio dire, che ho finito per adottare io stesso poiché Pandrano è sempre in tali termini che me ne ha parlato ogni qualvolta che, in vena di nostalgiche reminiscenze, evoca la sua terra natale, è tutto un altro paio di maniche che ha un che di burlesco, e che necessita un minimo di chiarificazione per quanti avessero dimenticato o per quanti non avessero mai saputo di quell'aneddotica storia che è all'origine di un tale soprannome che, guarda caso, è la copia esatta del nome della città spagnola che si incontra poco prima di arrivare a Gibilterra. Coincidenza questa, se vogliamo, che provocò a suo tempo non pochi malintesi tra Pandrano e la sua genitrice quando costui dirigendosi verso il Marocco e una cinquantina di chilometri prima di trovarsi ad attraversar Marbella, quella vera cioè, mandò a casa una cartolina con su scritto: "mamma, tutto procede bene, a risentirci fra poco a *Marbella*". Il che, come è ovvio supporre,

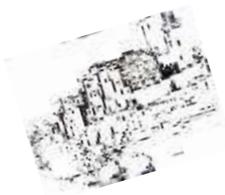
fece credere alla mamma di Pandrano, per la quale la Spagna ed ogni dove si trovavano poco più in là di casa sua come pure alla fin del mondo anche se si tratta di un paesino distante qualche chilometro, che di lì a qualche giorno se lo sarebbe visto apparir davanti, e cioè a *Marbella*, quella fittizia, che da anni "usurpava" il nome di quella vera all'insaputa degli autoctoni di questa iberica città di mare. Dunque, è assodato che una Marbella con tanto di nome e di fatto esiste ed esisteva già quando, in pieno regime franchista, la città di Pandrano si trovò in certo qual modo a farne "le veci" per la prima volta nel dopoguerra, tramite un film che vi fu girato e che era intitolato "Il deportato". Tutto venne da lì. Un regista, Robert Siodmak, per delle ragioni che ci sono ignote, scelse la città di Pandrano, quando questi andava ancora all'asilo, per girarvi un film la cui storia era tenuta svolgersi, appunto, a Marbella. E così fu ... ma non fu in realtà che l'inizio. Quando il film in questione passò sugli schermi, un film tutto sommato alquanto mediocre, uno di quei "filmettini" da dopo cena, tanto per passare un'oretta in un tempo in cui la televisione non era ancora in uso per tenere la gente inchiodata in casa, passò senz'altro inosservato in tutt'Italia, diluito in quella massa di film e filmetti meglio e peggio di questo "Il deportato" la cui sola attrattiva era forse costituita dalla presenza di un attore americano allora in gran voga: Jeff Chandler. Ma se questo vale per l'Italia, altrettanto non fu, ovviamente, per gli abitanti di questa città che potevano rivederla "cinematografizzata" e al tempo stesso "disanonimizzata". Anche coloro che di solito al cinema non ci andavano, per vedere questo "Deportato" si mossero. Si mossero cioè per andare a vedere o rivedere sé stessi od altri, i posti familiari e da sempre scorti con alquanto indifferenza e che lì, in un film, apparivano tutto di un tratto sotto un'altra luce che incuriosiva e divertiva al tempo stesso. E durante tutta la durata del film era tutto un gran bociare, un echeggiar di risa nel riconoscere tizio e caio tra le comparse, i vari semproni presi per caso dalla cinepresa mentre si trovavano ad attraversare la piazza Arnolfo o altre strade adiacenti, un rumoroso polemicizzare quando sorgevano contraddittorie localizzazioni su tal posto o tale stradetta della parte antica del paese. Insomma, fu per più di un'ora, una schiamazzosa effervescenza piena di brio, d'allegro spaesamento nel vedersi dinanzi, filmato, il proprio paese con quella gente e quelle facce di tutti i giorni, in mezzo ai quali "Il deportato" passava del tutto inosservato, non esisteva neppure, e se anche fosse finito ai lavori forzati a vita nessuno se ne sarebbe nemmeno accorto tanto la comicità di quest'insolita situazione prevaleva su tutto il resto. La trama? La storia di cui trattava il film? Per averne una pallida idea, chiunque avrebbe dovuto chiederlo ad uno spettatore estraneo al posto e che l'avesse visto altrove; si perché in mezzo a quella

baraonda anche il più attento spettatore, per quanto estraneo o anche straniero che fosse al posto e alla rumorosità che vi erano ad esso collegate, non avrebbe potuto capirci niente, né che era questione effettivamente di un deportato, né da dove venisse, né di dove fosse né dove andasse... era semplicemente il paese che riviveva tutto intero, nei suoi gesti di ogni giorno, sotto gli occhi di tutti, ognuno proteso a scorgere e riconoscere facce note e conosciute quanto i posti conosciuti e visti da sempre e che per tanto sembravano scoprire per la prima volta suscitando un visibilio scanzonato dove c'era posto solo per la sorpresa davanti a ciò che era pertanto scontato, e niente affatto per "Il deportato". Ma se "Il deportato" partì, così come era venuto, avvolto in una storia cinematografica di cui nessuno ritenne qualcosa, *Marbella*, lei, il nome di adozione che questa città aveva momentaneamente preso durante lo svolgimento e la proiezione del film, rimase. Rimase per lo meno tra quanti una certa forma di humour passava immancabilmente attraverso i soprannomi dati ad ogni cosa. Col passare degli anni quel film si trovò di quando in quando a ripassare ma benché lo scalpore della prime volte fosse oramai scemato, difficile fu sempre di poter raccontare in seguito in cosa consisteva la storia di questo "Deportato". Eppure, fu proprio per merito suo, si fa per dire, che questa città poté ammantarsi di un secondo nome, quello di cui sempre mi ha parlato Pandrano ogni volta che si sentiva pervaso da quell'insopprimibile nostalgia per il lontano paese che gli aveva dato le origini e al quale, checché ne dicesse, vi si sentiva profondamente legato. E ad ogni suo rientro, immancabilmente, lasciandosi alle spalle la casa materna, che secondo lui era situata nel posto più brutto, triste e rumoroso che ci fosse, saliva su al baluardo, e da lì sostituendosi ad un'immaginaria cinepresa, spaziava con lo sguardo tutto intorno, dai lontani orizzonti azzurrini di Montemaggio e altrove, alla circostante *Marbella*, per poi voltarsi verso la parte antica di cui il baluardo ne era una delle estreme sporgenze sopravvissute all'usura del tempo malgrado quelle avviliti sdentature provocate da quel progressivo staccarsi delle vecchie pietre che ne costituivano l'antica struttura. E inoltrandosi nelle viuzze e nelle strade buie coperte come tunnel, dette più comunemente le voltole, si sentiva penetrato da una indescrivibile ed inspiegabile pace, come se ogni passo lo avesse ravvicinato all'antro di lontani avi, dai quali, come il leggendario figlio prodigo, si fosse allontanato da tempi ancor più memorabili. Era questa la sensazione che egli provava nell'attraversare quello che di solito le guide turistiche definiscono il centro storico ma che per Pandrano era qualcosa che esulava da ogni definizione verbale. Quei mattoni rossicci, ocra, quelle vecchie pietre rugose e usate in secoli di immobilità, gli sembrava parlassero quel linguaggio silenzioso e

quasi sacro che nessun linguaggio umano potrebbe riprodurre. In questi momenti cessava l'aspetto leggero e ridanciano che fu all'origine della pseudo *Marbella* e subentrava quel quando, in luoghi lontani, andava col pensiero al suo nativo paese.



Sequenza del film "Il deportato" (1950) presso la stazione di Colle di Val d'Elsa trasformata per l'occasione nella stazione spagnola di Marbella



i
***Vagabondaggi d'arte
fra i borghi toscani***

A cura di Alessia Baragli

POPULONIA



La necropoli



Chiesa di San Cerbone



Rocca di Populonia



Chiesa di Santa Croce



DINA FERRI (1908-1930)



Dina Ferri è una di quelle poetesse sconosciutissime, con le quali però si riesce subito a simpatizzare.

Di lei non può non colpirci la sua vita, così diversa, quasi dissonante con quella che immagineremmo per una voce poetica.

Nata ad Anqua di Radicondoli, in provincia di Siena nel settembre del 1908, da una famiglia di contadini, Dina frequentò solo poche classi delle elementari, poiché fu costretta ad abbandonare gli studi e a lavorare come guardiana di un gregge di pecore, per aiutare la sua famiglia. Ma la passione per lo studio non l'abbandonò. Si mise, infatti, a studiare autonoma-

mente di nascosto insieme ad una sua cara amica. All'età di sedici anni ebbe un grave incidente mentre falciava l'erba e ciò fece sì che i genitori la mandassero nuovamente a scuola per completare i miseri studi già effettuati. Dina si dimostrò una studentessa modello e piena di volontà; già mentre pascolava le pecore, non conoscendo nemmeno cosa fosse la metrica, scriveva poesie, pensieri che annotava su un quadernetto che portava sempre con sé. Notando il suo talento, un ispettore scolastico convinse i genitori a farle proseguire gli studi presso un istituto scolastico a Siena. In quegli anni continuò scrivere e fu scoperta dal critico Aldo Lusini, il quale pubblicò su

“La Diana”, rivista d’arte senese, un saggio riguardante le poesie da lei composte. Purtroppo, la notorietà acquisita durò poco. Nell’inverno del ’29 a causa di una grave influenza fu ricoverata in ospedale. Dopo poco la sua situazione si aggravò, e dopo quattro mesi dal ricovero morì, il 18 giugno 1930, a soli 22 anni.

Il suo “*Quaderno del nulla*”, il libricino in cui appuntava le sue poesie, fu pubblicato postumo nel 1931 dalla casa editrice dei fratelli Treves, riscoperto e ristampato successivamente nel 1999.

La poesia di Dina Ferri è in linea, per tematiche e metodo compositivo, a quella degli anni in cui è vissuta. La poetessa si affida allo schema AABB, con la rima baciata, oppure a quello ABAB, usato, tra gli altri, anche da Pascoli.

Echi pascoliani si scorgono nella stesura delle composizioni stesse, nei temi naturali, in quelli quasi infantili, ma anche nei tratti semplici e quotidiani.

È infatti l’ambiente naturale e la campagna dove Dina aveva trascorso la sua infanzia e la sua adolescenza, il motivo più grande d’ispirazione.

La Ferri, infatti, non scriveva per sé o per gli altri. Spesso veniva vista come una ragazza taciturna, ma una grande sensibilità e dolcezza d’animo è visibile in ogni parola da lei scritta. La poesia della giovane pastorella, così chiamata da molti, ha una limpidezza straordinaria. Nei suoi versi non vi è ricerca di aggettivi, di abbellimenti o di frasi ricercate. È una poesia viva e schietta quella che ci mostra, una poesia che è sì descrittiva, ma senza ridondanze. Ci ricorda in un certo modo i poeti del Trecento, con i quali condivise la terra natia.

Un giornalista del “La Nazione”, dopo aver letto le sue poesie, scrisse: «Tutte le notazioni liriche di questa pastorella senese hanno la meraviglia della naturalezza e l’inimitabilità della forza». Un altro su “La Tribuna” osservò: «*Con Dina Ferri è davvero una voce nuova che sorge a dare gioia agli assetati della più semplice poesia, che non ha regole o discipline di retori*».

Nel “*Quaderno del nulla*” la poetessa riversava ogni suo pensiero. Non troviamo solo i suoi componimenti poetici, ma anche lettere, meditazioni, intime pagine di una giovinezza stroncata. Sebbene il male e il dolore provocato da esso, Dina non si scoraggiava. Con le ultime forze rimaste continuava a scrivere, ferma anche nella sua fede religiosa.

La morte prematura della poetessa ci lascia immaginare come la sua voce avrebbe potuto maturare negli anni, quanto avrebbe potuto dispiegarsi e sorprendere i lettori.

Proponiamo alcune liriche tratte dal “*Quaderno del nulla*”:

Al pascolo

*Muggiano ai venti
bianchi buoi pascenti
lungo i declivi,
tra i sonanti rivi.
E vanno lenti
ne' chiaror silenti
de' tramonti d'oro.
Sognan di lavoro.*

Dicembre

*Sotto vel di bianca brina
dorme squallida natura
non ha verde la collina
non ha messi la pianura.*

*Acqua, vento, neve, gelo,
densa nube copre il cielo.*

*Non più nidi tra le fronde;
non si perdono nel vento,
non echeggiano gioconde
le canzoni a cento a cento.*

*Acqua, vento, neve, gelo,
densa nube copre 'l cielo.*

Vorrei

*Vorrei fuggire nella notte nera,
vorrei fuggire per ignota via,
per ascoltare il vento e la bufera,
per ricantare la canzone mia.*

*Vorrei mirare nella cupa volta
fisa le stelle nella notte scura;
vorrei tremare ancor come una volta,
tremar vorrei, di freddo e di paura.*

*Vorrei passar l'incognito sentiero,
fuggir per valli, riposarmi a sera,
mentre ritorni, o giovinetto fiero,
chiamando i greggi, e piange la bufera.*

Alla rondine

*Dimmi di mare rondine bruna,
dimmi di mare, tu che lo sai;
quando ne' cieli sale la luna,
cosa le stelle dicono mai?*

*Cosa ti dice l'onda turchina
quando la notte veglia sui mari?
Forse nel cuore di pellegrina
sogni la gronda de' casolari?*

Pace

*Udivo nel piccolo fosso
sommesso gracchiare di rane;
passava tra i rami di bosso
sussurro di preci lontane.*

*Rideva nel cielo profondo
pensosa la pallida luna;
veniva, da lungi, giocondo
un cantico lieve di cuna.*

L'ombra

*Chiesi un giorno a le nubi lontane
quando l'ombra finisce quaggiù;
mi rispose vicino una voce,
una voce che disse: Mai più!*

*Alle stelle del cielo turchino,
a la notte vestita di nero,
io richiedo con timida voce,
come allora, lo stesso mistero.*

*Io richiedo ne l'ombra la via
e risogno la luce che fu;
ma risento la solita voce;
quella voce che dice: Mai più!*



La pastorella – Raffaello Sorbi

(rug)



JENNYFER

di Paolo Golini

Quando tagliai la gola di Jennyfer, un taglio impreciso e d'impeto, dedicato alla mia lama preferita, ho girovagato nel bilico della mia mente senza paure. Sicuro di non cadere.

Quello squarcio ha ributtato indietro tutta la sua vita, rovesciato il suo sangue sopra quello che c'era: un sacco di plastica giallo con scritta in tinta, dei pezzi innocui di computer, cartoni ondulati, barattoli e rasentato l'erba, sciogliendosi nel tufo. Estremismo ecologico.

Ho alzato piano la testa per inquadrare l'esatta prospettiva, sicuro che il mio miope astigmatismo sposterà l'ubicazione del suo corpo di qualche metro.

Al margine della discarica uno striscione di lotta sventolava nell'assoluta assenza di vento, una fabbrica cessava l'attività.



Mino Maccari -testa e rasoio



Peccati di Gola

a cura del
"Il Gran Consiglio della Forchetta"

Panzanella con il Tonno

Durata: 30 min

Difficoltà: Facile

Origine: Toscana



La **panzanella con il tonno** è una piccola variazione della ricetta tipica toscana, con l'aggiunta del tonno. Di antiche tradizioni, questa ricetta è nata dalla necessità di sfruttare il pane raffermo accompagnandolo con i vari ortaggi di stagione. Oggi è una ricetta tipicamente estiva, in cui il pomodoro crudo ed il basilico fanno

da padrone, con un sottofondo di cipolla e di un buonissimo olio extravergine di oliva. Esistono comunque anche versioni più ricche che comprendono cetrioli, olive e tonno sottolio.

Ingredienti per 4 persone:

Mezza pagnotta di pane raffermo
3 grossi Pomodori maturi
1 Cetriolo
250 gr di Tonno sottolio
1 Cipollotto fresco

4 foglie di Basilico
Aceto
Olio extravergine di Oliva
Sale

Procedimento

Spezzettate il pane raffermo e raccogliete le parti in una ciotola a cui andrete ad aggiungere dell'acqua fredda. Lasciatelo in ammollo per il tempo necessario affinché tutto il pane risulti molto morbido. Una volta ammorbidito, scolatelo e poi strizzatelo eliminando più acqua possibile.

Lavate i pomodori maturi e tagliateli a pezzettoni. Poi versateli all'interno di una grossa insalatiera.

Sbriciolate il pane ammolato e strizzato ed aggiungetelo all'insalatiera insieme al pomodoro. Lavate il basilico ed aggiungete le foglie di basilico a tutto il resto.

Prendete il cipollotto, mondatelo e poi tagliatelo a rondelle e poi sminuzzatela. Mettete i pezzetti in una ciotolina ed aggiungete un po' di aceto ed un po' di acqua. Lasciatela in ammollo per almeno una decina di minuti.

Alla fine sbucciate un cetriolo e poi tagliatelo a rondelle, aggiungendole al resto degli ingredienti nell'insalatiera. Scolate il cipollotto e versatelo anch'esso nell'insalatiera. Aggiungete una buona dose di sale ed una bella irrorata di olio extravergine di oliva. Aprite poi una scatola di tonno sottolio ed aggiungetela alla panzanella.

Mescolate per bene il tutto e lasciate la panzanella a riposare per almeno mezz'ora in un luogo fresco (il frigo va bene). In questo tempo daremo il tempo al pane ad assorbire i sapori dei diversi ingredienti.

Vino in abbinamento: Falanghina del Sannio DOC

IL MACCARINO N. 61 – ANNO 2023

Publicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

*Alessia Baragli, Iliara Di Pasquale,
Serena Gelli, Daniela Lotti, Fabio Nelli*

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

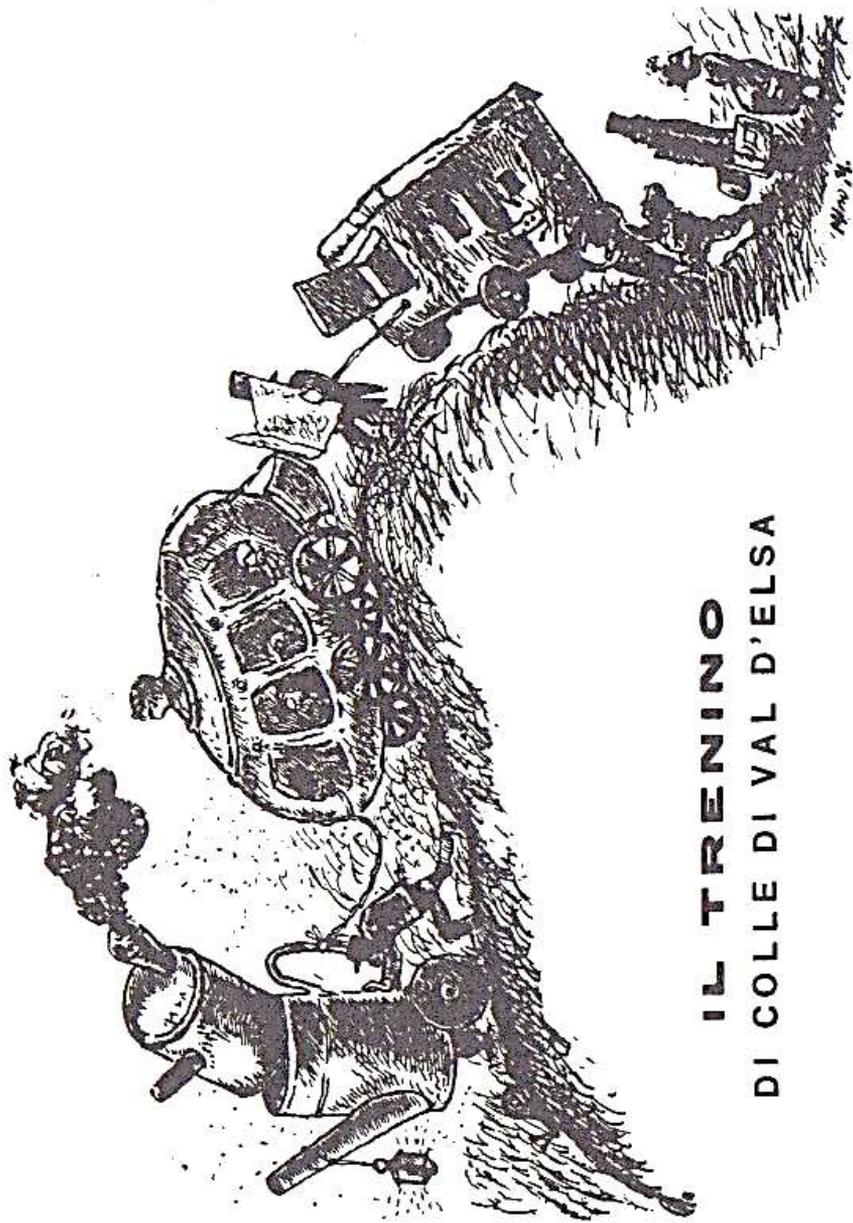
tel. 0577/920389 fax 0577/920389

www.minomaccaricolle.it –

e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



**IL TRENINO
DI COLLE DI VAL D'ELSA**